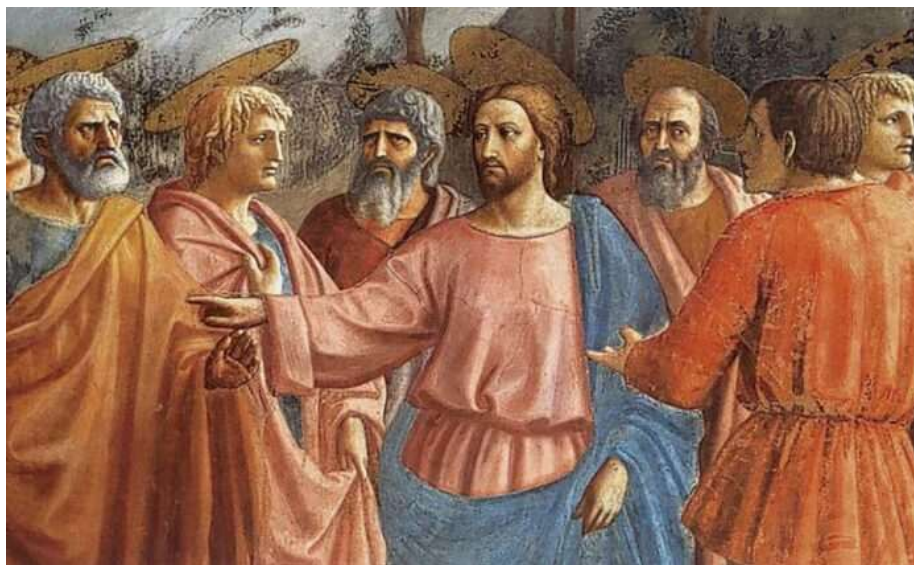


# Incontrare Gesù

## Una riflessione per giovani ed educatori



---

### Prologo

#### **Una premessa necessaria**

Questa riflessione non parla di Gesù come oggetto di studio. Parla di Gesù come di qualcuno che si incontra – o che non si incontra ancora, ma che si cerca. La differenza non è retorica: è metodologica. Chi studia Gesù può tenere le distanze, costruire un sistema, valutare le prove. Chi lo incontra – o chi si dispone all'incontro – è già dentro qualcosa che lo riguarda, che lo chiama per nome, che non lascia indifferenti.

Questa riflessione è scritta per chi educa e per chi è educato – per l'educatore che si chiede come accompagnare un giovane verso questo incontro, e per il giovane che porta in sé la domanda senza ancora saperla formulare. Ma è scritta anche nella consapevolezza che nessuna riflessione produce l'incontro: può solo preparare il terreno, rimuovere gli ostacoli, creare lo spazio. L'incontro stesso è un evento – nel senso che abbiamo già incontrato in questa conversazione: qualcosa che viene, che sorprende, che non si fabbrica.

Ci sono tre fonti da cui questa riflessione attinge: i Vangeli – nella loro concretezza narrativa, non come dottrina ma come racconto di incontri reali; l'esperienza di chi ha davvero incontrato Gesù – i testimoni della storia e del presente, quelli che portano in sé i segni di un incontro che ha cambiato tutto; e la fenomenologia dell'incontro – la struttura di ciò che accade quando due persone si incontrano davvero, e come questa struttura si realizza nell'incontro con Gesù in modo che la supera e la trasforma.

## I. Il problema reale

### Gesù è diventato troppo noto

C'è un paradosso che chi lavora nell'educazione cristiana conosce bene, anche se non sempre lo nomina: Gesù è diventato così familiare da essere diventato invisibile. I giovani cresciuti in ambienti cristiani hanno sentito il suo nome migliaia di volte. Hanno imparato le sue parabole, hanno visto le sue immagini, hanno recitato le sue preghiere. E proprio per questo rischiano di non incontrarlo mai davvero – perché hanno già, sopra di lui, uno strato spesso di abitudine che impedisce al reale di passare.

Dietrich Bonhoeffer – il teologo tedesco martire del nazismo – lo ha detto con una lucidità che brucia ancora: il problema del cristianesimo moderno non è l'ateismo. È il *Christianum vulgare* – il cristianesimo diventato ovvio, scontato, ridotto a ornamento culturale. Un Gesù che non sorprende più, che non disturba più, che si è trasformato in un valore condiviso e in un'immagine devozionale. Un Gesù che non chiede niente di radicale perché è già stato addomesticato.

Per i giovani che non hanno avuto un'educazione religiosa esplicita il problema è diverso ma speculare: non l'abitudine che ottunde, ma l'ignoranza che distanzia. Gesù è uno sconosciuto – o peggio, è il personaggio che associano alle cose che nella religione istituzionale non capiscono o non condividono. Non hanno mai incontrato il Gesù dei Vangeli – quello che tocca i lebbrosi e mangia con i pubblicani e guarda negli occhi la donna sorpresa in adulterio e piange davanti alla tomba di Lazzaro. Hanno incontrato una versione ridotta, istituzionalizzata, privata della sua forza perturbante.

In entrambi i casi – l'abitudine del credente e l'ignoranza del non credente – il compito è lo stesso: restituire a Gesù la sua concretezza, la sua singolarità, la sua capacità di interpellare. Restituirgli il suo volto.

## II. Come Gesù incontra

### La grammatica degli incontri evangelici

I Vangeli sono pieni di incontri. Non di dottrine – anche se ci sono. Non di precetti morali – anche se ci sono. Prima di tutto, incontri: Gesù che si ferma, che guarda, che chiama, che tocca, che mangia con qualcuno, che pone una domanda. E ogni incontro ha una struttura precisa che vale la pena analizzare, perché è la stessa struttura che si ripete – con variazioni – in ogni incontro autentico con Gesù, allora e oggi.

#### Il primo gesto – Lo sguardo

Quasi sempre, nei Vangeli, l'incontro con Gesù comincia con uno sguardo. Non uno sguardo qualunque: uno sguardo che vede. *Gesù lo guardò e lo amò* – così Marco descrive l'incontro con il giovane ricco. *Alzò gli occhi e lo vide* – così Luca descrive l'incontro con Zaccheo. *Gesù si voltò e, vedendola, disse* – così Giovanni descrive l'incontro con la madre di Giovanni nel momento del dolore. Questo sguardo ha una qualità specifica che i Vangeli non descrivono ma mostrano: è uno sguardo che *riconosce*. Che vede nell'altro non ciò che gli altri vedono – il pubblicano, il peccatore, il lebbroso, il nemico – ma qualcosa di più profondo. Vede la persona nella sua singolarità irriducibile, nella sua dignità non negoziabile, nel suo desiderio più vero. Vede, in altri termini, con gli occhi del Padre – con quella qualità di percezione che non giudica dalla superficie ma raggiunge il centro.

Per chi è stato guardato così – per Zaccheo sul sicomoro, per la donna adultera nel tempio, per Pietro dopo il tradimento – questo sguardo è già trasformante prima che Gesù dica una sola parola. Perché

essere visti davvero – nel senso che Simone Weil ha descritto come la forma più rara di generosità – è già una forma di salvezza: la salvezza dall'invisibilità, dall'essere ridotti a categoria, dall'essere trattati come ciò che si è fatto invece che come ciò che si è.

Questo sguardo è il primo segno dell'incontro con Gesù che i testimoni di ogni epoca descrivono. Teresa di Calcutta ha detto – con la semplicità che era la sua forma di profondità – che la sua esperienza di Gesù era prima di tutto l'esperienza di essere guardata. Non giudicata, non valutata: guardata. Etty Hillesum, nel suo percorso verso Dio, descrive qualcosa di simile: la sensazione progressiva di essere vista da qualcuno che la conosce meglio di quanto lei conosca se stessa, e che non per questo la rifiuta.

## Il secondo gesto – La chiamata per nome

Il secondo elemento degli incontri evangelici è la chiamata per nome. *Maria* – dice il Risorto a Maria Maddalena nel giardino, e lei lo riconosce a quella sola parola. *Simone, figlio di Giovanni* – dice Gesù a Pietro sulla riva del lago, nel momento in cui lo chiama per la prima volta e nel momento in cui lo richiama dopo il tradimento. *Zaccheo, scendi presto* – dice a chi nessuno chiamerebbe per nome, a chi si è nascosto tra le foglie di un albero perché sa di non meritare di essere visto.

Il nome proprio – come abbiamo già esplorato nella cristologia narrativa – è il simbolo dell'individualità irriducibile. Chiamare qualcuno per nome è riconoscergli una singolarità che non si può sostituire, è dire: *sei tu, non un altro, e questo conta*. Nella tradizione biblica il nome rivela l'essenza: conoscere il nome di qualcuno è conoscerlo nella sua realtà più propria.

Quando Gesù chiama per nome, non sta solo usando un pronome di cortesia. Sta compiendo un atto ontologico: sta affermando che questa persona – questa, non una categoria, non una folla, non un tipo umano – è conosciuta e voluta nella sua singolarità. Che il Dio dell'universo si è fermato per lei. Che il suo nome è scritto non nell'oblio ma nella memoria di chi non dimentica.

Questo è uno degli aspetti dell'incontro con Gesù che i testimoni moderni descrivono con più frequenza. Charles de Foucauld – convertito da una vita disordinata a una vita di radicale sequela – descrive il suo incontro con Gesù come il momento in cui si è sentito chiamato per nome: non il peccatore da redimere, non il caso da gestire, ma lui, Charles, con la sua storia specifica e i suoi desideri specifici. Ignazio di Loyola, negli Esercizi Spirituali, costruisce la contemplazione come un esercizio di ascolto del proprio nome – di stare davanti a Gesù abbastanza a lungo da sentire come lo chiama, da scoprire come lo conosce.

## Il terzo gesto – La domanda

Gesù fa molte domande nei Vangeli – molte più di quante se ne aspetti da qualcuno che, se fosse il Figlio di Dio, dovrebbe avere già tutte le risposte. *Cosa cercate?* – è la prima parola che rivolge ai primi discepoli nel Vangelo di Giovanni. *Chi dite che io sia?* – chiede ai dodici nel momento cruciale. *Cosa vuoi che io faccia per te?* – chiede al cieco Bartimeo, che sta gridando e che tutti sanno di cosa ha bisogno. *Mi ami?* – chiede a Pietro tre volte sulla riva del lago, con una ripetizione che non è insistenza ma profondità.

Queste domande non sono retoriche – non cercano una conferma di ciò che Gesù già sa. Sono domande reali, che aprono uno spazio in cui l'altro può dire la propria verità, in cui la relazione può diventare autentica invece di restare alla superficie. Sono domande che rispettano la libertà dell'interlocutore – che non impongono una risposta, che non manipolano verso una conclusione già decisa.

*Cosa cercate?* – è forse la più bella. È la domanda che Gesù pone a chi è già in cammino verso di lui, a chi lo sta cercando anche senza saperlo ancora bene. Non: *cosa fate?* Non: *da dove venite?* Ma: *cosa cercate?* La domanda che va al centro – al desiderio più profondo, a quella fame che abbiamo già

incontrato in Etty Hillesum e in Agostino, quella struttura dell'esistenza umana come essere proteso verso qualcosa che non ha ancora trovato.

Per l'educatore, questa grammatica dell'incontro evangelico è preziosa come modello. Non il modello di chi impone, di chi spiega, di chi convince: il modello di chi guarda, chiama per nome, fa la domanda giusta. L'educatore che incontra i giovani con questa qualità – che li vede davvero, che riconosce la loro singolarità, che pone domande che aprono invece di chiudere – non sta solo facendo buona pedagogia. Sta prolungando, nel proprio piccolo e nel proprio modo imperfetto, la grammatica degli incontri di Gesù.

### III. Gli incontri evangelici Sette ritratti

Propongo ora sette incontri evangelici letti fenomenologicamente – non come prove di una dottrina, ma come narrazioni in cui si vede *come* Gesù incontra, e cosa produce quell'incontro in chi è incontrato. Ogni ritratto è scelto per una qualità specifica dell'incontro che lo rende particolarmente significativo per i giovani e per gli educatori di oggi.

#### 1. I primi discepoli – *Cosa cercate?* (Giovanni 1,35-42)

Giovanni Battista indica Gesù ai suoi due discepoli: *Ecco l'agnello di Dio*. I due lo seguono. Gesù si volta – quel voltarsi che nei Vangeli non è mai un gesto automatico, è sempre un'attenzione deliberata – e chiede: *Cosa cercate?*

È la prima domanda di Gesù nel Vangelo di Giovanni. Non: chi siete? Non: cosa sapete? Non: siete pronti? Ma: *cosa cercate?* La domanda va al centro – al desiderio, alla fame, all'orientamento più profondo di chi si è già messo in cammino senza sapere ancora bene verso cosa.

I due rispondono con una domanda che è già una risposta: *Rabbi, dove abiti?* Non chiedono dottrina: chiedono dimora. Non vogliono sapere *cosa* insegna: vogliono sapere *dove* sta, vogliono andare lì, vogliono stare con lui. E Gesù risponde con un'apertura totale: *Venite e vedrete*. Non: vi spiegherò. Non: vi convincerò. *Venite e vedrete* – l'invito all'esperienza diretta, alla presenza, al restare.

Il testo aggiunge un dettaglio apparentemente banale che Giovanni – il più simbolico dei quattro evangelisti – non avrebbe messo se non fosse importante: *erano circa le quattro del pomeriggio*.

Rimasero con lui quel giorno. Chi ha vissuto un incontro che ha cambiato la propria vita ricorda l'ora. Non perché l'ora sia importante in sé: perché l'incontro era così reale da lasciare una traccia anche nei dettagli sensoriali, in quell'ora del pomeriggio che è rimasta nella memoria come il momento in cui qualcosa è cominciato.

**Per il giovane di oggi:** La domanda *cosa cercate?* è la più onesta che si possa fare a un adolescente – e la più rara. Non: cosa vuoi fare da grande? Non: hai un piano? Ma: *cosa stai cercando davvero?* Sotto la noia, sotto il cinismo, sotto il rumore – cosa c'è? Questo incontro dice che Gesù conosce quella domanda prima ancora che il giovane la formuli, e che la sua risposta non è una spiegazione ma un invito: *vieni e vedi*.

#### 2. Zaccheo – L'incontro con chi non si aspettava di essere cercato (Luca 19,1-10)

Zaccheo è un pubblicano ricco – doppiamente detestato, quindi: collaborazionista con l'occupante romano e arricchito sulle spalle dei propri compaesani. Non è il tipo di persona che si aspetta di

incontrare Gesù. Forse si aspetta di vederlo da lontano – da qui la sua salita sul sicomoro, motivata ufficialmente dalla curiosità e forse, sotto la curiosità, da qualcosa che non sa ancora nominare.

Gesù passa sotto l'albero, alza gli occhi – quel gesto deliberato – e dice: *Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*. Due cose colpiscono. Prima: Gesù conosce il suo nome – e lo chiama con quel nome davanti a tutti, davanti alla folla che lo detesta. Non lo anonimizza, non lo generalizza: lo chiama per nome, lo singolarizza, lo strappa alla sua categoria. Seconda: *devo* – *dei* in greco, che indica una necessità che viene dall'interno, non un obbligo esterno. Gesù non dice: *potrei, vorrei, mi piacerebbe*. Dice: *devo*. Come se questo incontro fosse già scritto, come se fosse parte di qualcosa di più grande di una scelta occasionale.

La folla mormora: *è andato a stare da un peccatore*. E Zaccheo – che non è stato istruito, non ha seguito un corso, non ha ascoltato una predica – risponde con un gesto che è già la sua conversione: *Do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto*. Non perché gli sia stato chiesto. Non per paura. Perché è stato visto – e essere visti da Gesù produce questo: non la vergogna che paralizza, ma la verità che libera. Zaccheo non smette di essere Zaccheo: diventa la versione più vera di Zaccheo, quella che la paura e l'avidità avevano coperto.

Gesù conclude: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa*. Oggi – non dopo la conversione completa, non dopo la penitenza, non dopo la prova del tempo. Oggi, nel momento dell'incontro, qualcosa è già avvenuto.

**Per il giovane di oggi:** Zaccheo è il ritratto di chi si è convinto di essere fuori – fuori dalla grazia, fuori dalla comunità, fuori dalla possibilità di essere amato senza condizioni. Il giovane che si sente sbagliato, inadeguato, troppo lontano per poter essere cercato. Questo incontro dice: Gesù alza gli occhi proprio verso chi si è arrampicato su un albero per guardare da lontano. E la salvezza non aspetta la perfezione: entra oggi, nell'incontro stesso.

### 3. La donna adultera – Lo sguardo che non condanna (Giovanni 8,1-11)

La scena ha una tensione drammatica che nessun regista saprebbe migliorare. Gli scribi e i farisei trascinano davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio – notoriamente, l'uomo non viene portato – e pongono la domanda trappola: *la Legge di Mosè comanda di lapidarla. Tu che dici?*

Gesù non risponde. Si china e scrive per terra – gesto misterioso che i commentatori hanno interpretato in mille modi, e che forse ha il valore di un silenzio deliberato, di un rifiuto di entrare nella logica della trappola. Poi si raddrizza e dice: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*. E si china di nuovo a scrivere.

La folla se ne va – uno per uno, cominciando dai più anziani. E Gesù rimane solo con la donna. Qui il testo rallenta – come se Giovanni volesse che il lettore stesse in questo momento il più a lungo possibile. *Gesù si raddrizzò e le disse: Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ella rispose: Nessuno, Signore. E Gesù disse: Nemmeno io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più.*

Nemmeno io ti condanno – prima di qualunque promessa di cambiamento, prima di qualunque garanzia di conversione. La non-condanna precede il cambiamento: non lo ricompensa, non lo produce come incentivo. Viene prima, gratuitamente, come dono. Ed è precisamente questo dono gratuito che crea le condizioni in cui il cambiamento diventa possibile. Non la paura della condanna, ma la libertà ricevuta. L'incontro con la donna adultera è il paradigma dell'incontro con Gesù come liberazione dalla vergogna. La vergogna – quella che paralizza, che fa sentire di non poter essere guardati, che spinge a nascondersi come Adamo ed Eva dopo il peccato – viene sciolta non dalla dimostrazione che non si è sbagliato, ma dallo sguardo di qualcuno che sa che si è sbagliato e non condanna.

**Per il giovane di oggi:** La cultura contemporanea ha forme di lapidazione che non usano le pietre ma sono altrettanto letali: il giudizio pubblico sui social, la reputazione costruita o distrutta in pochi secondi, la vergogna di non essere abbastanza. Il giovane che porta su di sé il peso di ciò che ha fatto o di ciò che è – e che si è convinto di meritare la condanna – ha bisogno di incontrare questo Gesù: non quello che abbassa gli standard, ma quello che guarda oltre il peccato verso la persona, e che nella persona vede qualcosa che vale di più di tutto ciò che ha sbagliato.

#### **4. Il giovane ricco – L'incontro che fa male (Marco 10,17-22)**

Questo è l'incontro più scomodo dei Vangeli – e forse per questo il più prezioso per chi lavora con i giovani.

Un uomo – Marco lo chiama giovane altrove, Matteo esplicitamente – corre verso Gesù, si inginocchia – gesto straordinario per qualcuno che ha tutto – e chiede: *Maestro buono, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?* È la domanda più seria che si possa fare. Non: cosa devo sapere? Non: cosa devo credere? Ma: *cosa devo fare?* La domanda di chi vuole davvero, non solo di chi è curioso.

Gesù risponde enumerando i comandamenti – quelli che riguardano le relazioni umane, non quelli che riguardano Dio. Il giovane risponde con una semplicità disarmante: *Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza.* E Marco aggiunge il dettaglio più bello e più duro di tutta la scena: *Gesù lo guardò e lo amò.* Prima di dire la cosa difficile, prima di porre la condizione impossibile – lo guardò e lo amò.

Poi dice: *Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi.* Il giovane, a queste parole, si fece scuro in volto e se ne andò rattristato, *perché aveva molti beni.*

Gesù non lo insegue. Non abbassa la richiesta. Non trova un compromesso. Lo lascia andare – con un rispetto assoluto della sua libertà che è anche la forma più alta di amore: non si può amare qualcuno riducendo la richiesta fino al punto in cui è comodo accettarla. L'amore reale offre il meglio, anche se il meglio è difficile.

Questo incontro è rimasto aperto. Non sappiamo cosa è successo al giovane ricco dopo. La tradizione ha fantasticato – qualcuno dice che fosse Marco stesso, qualcuno dice che tornò. Il Vangelo tace, e questo silenzio è pedagogicamente onesto: ci sono incontri con Gesù che si lasciano e che si ritrovano, anni dopo, quando ciò che sembrava impossibile è diventato desiderabile.

**Per il giovane di oggi:** Il giovane ricco è il ritratto del giovane che ha tutto – benessere, buona volontà, osservanza delle regole – e che sente tuttavia che manca qualcosa. Che la vita è più grande di ciò che ha. Questo incontro è difficile da proporre perché non finisce bene – almeno non subito. Ma dice qualcosa di fondamentale: Gesù guarda e ama prima di chiedere. E ciò che chiede non è un sacrificio arbitrario: è la rimozione di ciò che impedisce di seguirlo, di essere pienamente liberi, di trovare il tesoro che vale più di tutti i beni.

#### **5. Pietro dopo il tradimento – L'incontro sulla riva (Giovanni 21,1-19)**

Dopo la risurrezione, sulla riva del lago di Tiberiade. Pietro è tornato a pescare – gesto che dice tutto: è tornato a ciò che era prima, come se i tre anni con Gesù fossero stati un intermezzo nella sua vita reale. Pesca tutta la notte senza prendere niente – altra eco simbolica che Giovanni non lascia mai cadere per caso.

Al mattino, sulla riva, qualcuno che non riconoscono ancora. *Figlioletti, non avete nulla da mangiare?* – la domanda banale che diventa il filo dell'incontro. Poi il miracolo della pesca abbondante, e il

discepolo amato che dice a Pietro: *È il Signore*. E Pietro – impulsivo come sempre, come nella prima chiamata, come a Cesarea di Filippo, come nel Getsemani – si getta in mare e va verso di lui a nuoto. Il pranzo sulla riva – il pane, il pesce, il fuoco. Gesù che serve. Nessuno osa chiedergli chi è, *perché sapevano bene che era il Signore*. Poi, dopo il pasto, la domanda – tre volte, con quella ripetizione che corrisponde alle tre negazioni: *Simone di Giovanni, mi ami?*

Tre volte la domanda. Tre volte la risposta di Pietro: *Signore, tu sai che ti voglio bene*. Non *ti amo* – Pietro usa una parola diversa da quella che usa Gesù, come se non osasse affermare la forma più alta, come se il tradimento avesse reso impossibile quella certezza. E Gesù accetta la parola minore, la parola più umana, la parola di chi ha tradito e sa di aver tradito. Non corregge. Non insiste sulla forma perfetta. Riceve ciò che Pietro può dare – e gli ridà la missione: *pasci le mie pecore*.

Il fatto che Gesù ridoni la missione a Pietro – che è l'apostolo del tradimento, non dell'eroismo – è forse la cosa più rivoluzionaria di tutti i Vangeli. Non cerca l'eroe: cerca chi ha imparato, nella propria fragilità, cosa significa aver bisogno di misericordia. E chi lo sa per esperienza può trasmetterlo.

**Per il giovane di oggi:** Pietro è il ritratto di chi ha tradito ciò in cui credeva – e che si aspetta di non poter tornare. Il giovane che si è allontanato dalla fede, che ha fatto scelte di cui si vergogna, che ha detto no dove avrebbe voluto dire sì. Questo incontro dice: Gesù prepara il fuoco e il cibo sulla riva e aspetta. Non per rimproverare: per ricominciare. La domanda non è: *perché mi hai tradito?* È: *mi ami ancora?*

## 6. I discepoli di Emmaus – L'incontro nella delusione (Luca 24,13-35)

È il giorno della risurrezione, ma loro non lo sanno ancora. Camminano verso Emmaus – si allontanano da Gerusalemme, si allontanano dalla comunità, si allontanano dal luogo dove è successo tutto. Stanno andando via. E mentre camminano, discutono – in greco *syzetein*, una discussione animata, forse accesa – di tutto ciò che era accaduto.

Gesù si avvicina e cammina con loro. *Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo*. Questa cecità è teologicamente importante: non è una limitazione sensoriale. È la cecità di chi è nella delusione, di chi ha perduto il filo, di chi cammina in quella zona grigia in cui la speranza si è spenta prima che la nuova realtà sia ancora visibile.

Gesù chiede: *Di cosa state discutendo mentre camminate?* E loro si fermano, con il volto triste.

Raccontano – tutto: Gesù di Nazareth, il profeta potente, la condanna, la croce, la speranza che avevano riposto in lui, la delusione. *Noi speravamo che fosse lui a dover liberare Israele*. *Speravamo* – imperfetto, tempo del passato, tempo di ciò che non è più. La speranza al passato è una delle descrizioni più precise della crisi spirituale.

Gesù li ascolta – non interrompe, non corregge subito, non dice *ma non capisci che...* Li lascia finire. Poi comincia a parlare, spiegando le Scritture – e il cuore comincia a bruciare dentro di loro, anche se ancora non lo riconoscono.

Arrivano al villaggio. Gesù fa come se dovesse andare oltre. Loro lo trattengono: *Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*. Entra. Si mette a tavola. Prende il pane, lo benedice, lo spezza, lo dà loro – e in quel gesto, in quello spezzare il pane che riconosco tra mille altri gesti, gli occhi si aprono. Lo riconoscono. Ed egli sparì dalla loro vista.

L'incontro di Emmaus è l'incontro nella delusione – nella speranza al passato, nel cammino che si allontana invece di tornare, nella cecità che non è colpa ma condizione. E la rivelazione avviene non in una apparizione gloriosa, non in un segno straordinario: nello spezzare il pane, nel gesto eucaristico più quotidiano e più denso.

**Per il giovane di oggi:** I discepoli di Emmaus sono il ritratto di chi ha creduto e ha smesso di credere – o di chi non ha mai creduto davvero ma porta un lutto che non sa nominare. Il giovane che cammina allontanandosi, che discute animatamente di ciò che ha deluso, che ha il volto triste. Questo incontro dice che Gesù cammina accanto anche quando non lo si riconosce, che il cuore che brucia è già il segno della sua presenza, e che il riconoscimento può arrivare nel gesto più ordinario – a tavola, nello spezzare il pane.

## **7. Maria Maddalena nel giardino – *Maria!* (Giovanni 20,11-18)**

L'alba della risurrezione. Maria Maddalena è davanti al sepolcro vuoto, piange. Due angeli le chiedono perché piange. Si volta – e vede Gesù, ma non lo riconosce. Lo scambia per il giardiniere. Anche lui le chiede perché piange, chi cerca. Lei, pensando che sia lui che ha portato via il corpo: *Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo.*

Poi – una sola parola. Il suo nome: *Maria*. E lei si volta – un altro voltarsi, diverso dal primo – e dice: *Rabbuni* – maestro mio, con quella piccola particella possessiva che dice tutto.

Un nome. Un nome solo. E in quel nome tutto si riconosce – la voce che la conosce, che l'ha chiamata per nome prima, che sa chi è, che non l'ha dimenticata nella morte, che è là davanti a lei nel giardino all'alba come qualcuno che è più vivo di prima.

Questo è l'incontro con il Risorto nella sua forma più essenziale: non un argomento, non una prova, non una visione spettacolare. Una voce. Un nome. Il riconoscimento che accade nel profondo del cuore prima che la mente possa elaborare.

**Per il giovane di oggi:** Maria Maddalena è il ritratto di chi cerca – anche quando non sa bene cosa sta cercando, anche quando è in lacrime davanti a qualcosa che sembra perduto per sempre. Il giovane che porta un dolore reale, una perdita reale, una assenza che non si riesce a spiegare. Questo incontro dice che Gesù chiama per nome nel giardino dell'alba – e che il riconoscimento non richiede prove o argomenti. Richiede abbastanza silenzio perché la voce possa essere sentita.

## **IV. I testimoni moderni L'incontro che continua**

I Vangeli non sono la fonte unica dell'incontro con Gesù. Sono la fonte originaria, normativa, insostituibile. Ma l'incontro con Gesù non si è chiuso con la risurrezione: continua – nella storia della Chiesa, nelle vite dei santi e dei testimoni, nell'esperienza personale di chi in ogni generazione ha vissuto qualcosa che riconosce come l'incontro che ha cambiato tutto.

Propongo cinque testimonianze – scelte per la loro diversità di contesto e di linguaggio, ma convergenti nella struttura dell'incontro.

### **Agostino – Il ritardo dell'incontro**

Agostino ha cercato Gesù per anni senza trovarlo – o meglio, fuggendolo senza saperlo. Nelle *Confessioni* descrive questo percorso con una lucidità autobiografica che non ha precedenti nella letteratura spirituale: la ricerca del piacere, la filosofia, il manicheismo, l'ambizione, le relazioni – tutto come tentativo di riempire un vuoto che non si lasciava riempire.

Poi, nel giardino di Milano, la voce di un bambino che ripete: *tolle, lege* – prendi, leggi. Agostino apre le lettere di Paolo a caso – *non in gozzoviglie e ubriachezze, non in lussurie e impudicizie, non in*

*contese e invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo* – e qualcosa si scioglie. Non un'argomentazione che lo convince: un incontro che lo raggiunge dove è.

La formula che Agostino usa per descrivere Gesù nelle *Confessioni* è rimasta tra le più alte della storia spirituale, e la si parafrasa qui nel suo nucleo: *tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu eri dentro di me e io ero fuori*. La scoperta più sconvolgente non è che Gesù esista: è che era già lì, dentro, mentre lui cercava fuori. L'incontro non era un inizio: era un riconoscimento di qualcuno che c'era già.

### **Ignazio di Loyola – L'incontro nel letto di malattia**

Ignazio di Loyola era un soldato vanitoso e ambizioso quando una palla di cannone gli spezza la gamba a Pamplona nel 1521. Costretto a letto per mesi, chiede libri di cavalleria – le sue letture preferite. Gli portano invece una vita di Cristo e delle vite dei santi. Comincia a leggere per noia.

Ma accade qualcosa che Ignazio descriverà poi con precisione nella sua autobiografia: comincia a notare la differenza tra due tipi di pensieri. Quando immagina le imprese militari, i successi mondani, le conquiste amorose – sente piacere durante il pensiero e poi aridità e amarezza. Quando immagina di fare ciò che Francesco d'Assisi e Domenico avevano fatto – sente qualcosa di diverso: una consolazione che rimane anche dopo che il pensiero è finito.

Questo discernimento – che diventerà il cuore degli Esercizi Spirituali – nasce dall'incontro con Gesù attraverso le pagine di un libro durante una convalescenza. Non un'esperienza mistica straordinaria: un'attenzione ai movimenti interni, la scoperta che c'è qualcosa che porta vita e qualcosa che porta morte, e che imparare a distinguerli è già incontrare Gesù.

### **Edith Stein – L'incontro nella notte di un'amica**

Edith Stein era una filosofa allieva di Husserl, ebrea, atea convinta. Nel 1921 passa una notte a casa di un'amica, Anne Reinach, rimasta vedova nella Prima Guerra Mondiale. Edith si aspetta di trovare una donna distrutta dal dolore – e trova invece qualcuno che porta la perdita con una pace che non si spiega con le categorie psicologiche. Una pace che viene da altrove.

Quella notte Edith legge l'autobiografia di Teresa d'Avila. All'alba posa il libro e dice: *Questa è la verità*. Non un percorso lungo, non una graduale apertura: un incontro fulminante, mediato da un volto umano – la pace dell'amica vedova – e da un testo – la vita di Teresa. Diventa cristiana, poi carmelitana, poi santa. Muore ad Auschwitz nel 1942.

La testimonianza di Edith Stein dice qualcosa di importante: l'incontro con Gesù può avvenire attraverso il volto di chi lo ha già incontrato. La pace di Anne Reinach era già una forma di presenza di Cristo – il suo modo di portare il lutto era già una cristologia vissuta. L'educatore che vive davvero l'incontro con Gesù è già, con la sua presenza, un luogo in cui quell'incontro può accadere per qualcun altro.

### **Carlo Carretto – L'incontro nel deserto**

Carlo Carretto era un dirigente dell'Azione Cattolica italiana, attivissimo, pieno di progetti e di iniziative, quando a quarant'anni sente qualcosa che descrive come una chiamata al deserto – letteralmente. Va in Algeria, diventa Piccolo Fratello di Gesù, vive nel Sahara per anni.

Nei suoi libri – in particolare *Lettere dal deserto* – descrive l'incontro con Gesù nel silenzio del deserto con una semplicità che è la forma più alta di profondità. Gesù non gli appare in visioni: è presente nel silenzio, nell'ora della preghiera notturna, nel niente del deserto che diventa tutto. Carretto impara a

stare davanti a Gesù senza fare niente – senza produrre, senza ottenere risultati, senza giustificare la propria utilità. E scopre che questo stare senza fare è la forma più piena di incontro.

La testimonianza di Carretto è preziosa per gli educatori perché dice qualcosa che la cultura del fare fatica ad accettare: l'incontro con Gesù non si produce attraverso l'attività. Si riceve nel silenzio, nell'attesa, nella disponibilità a essere presenti senza agenda. Il deserto – fisico o interiore – è il luogo in cui la superficialità si sfoglia e rimane solo ciò che è reale.

### **Don Primo Mazzolari – L'incontro nel povero**

Don Primo Mazzolari – il prete di Bozzolo, profeta scomodo e amato, precursore del Concilio Vaticano II – ha incontrato Gesù soprattutto nel volto dei poveri e degli scartati. Non come esercizio spirituale: come esperienza immediata, carnale, a volte disturbante.

In uno dei suoi testi più belli descrive l'incontro con un vagabondo sulla strada – un uomo sporco, ubriaco forse, sicuramente rifiutato da tutti. E descrive come in quel volto ha riconosciuto qualcosa che le chiese belle e le liturgie solenni non sempre gli avevano dato: la presenza reale di Cristo. Non come sentimento edificante: come realtà che gli ha cambiato il respiro.

*Tu non sai chi sei* – dice Mazzolari a ogni povero che incontra nel cuore. Questa consapevolezza – che il povero porta in sé la presenza di Cristo secondo la logica di Matteo 25 – non è un'idea teologica per Mazzolari: è un'esperienza che plasma il modo di guardare, di camminare per strada, di aprire la porta quando qualcuno bussava.

## **V. Come si favorisce l'incontro Per l'educatore**

Tutto ciò che si è detto converge su una domanda pratica: cosa può fare l'educatore per favorire questo incontro? Non per produrlo – che sarebbe presunzione – ma per creare le condizioni in cui possa accadere.

### **Primo: Essere testimone, non promotore**

La distinzione è fondamentale. Il promotore presenta Gesù dall'esterno – con argomenti, con programmi, con iniziative. Il testimone porta Gesù dall'interno – con la qualità della propria vita, con i segni di un incontro che ha lasciato tracce visibili. I giovani percepiscono immediatamente la differenza. L'educatore che parla di Gesù come di qualcuno che ha incontrato davvero – con le proprie parole imperfette, con le proprie domande ancora aperte, con la propria storia che porta i segni di questo incontro – ha un'autorità che nessun metodo può simulare.

Questo non significa esibire la propria vita spirituale. Significa portarla – discreta ma reale, presente ma non imposta. Come il sale che non si vede ma si sente.

### **Secondo: Lasciare che i Vangeli parlino da soli**

I giovani che non hanno mai letto i Vangeli – o che li hanno letti come testo scolastico – spesso rimangono sorpresi quando li incontrano per la prima volta come narrazione. Il Gesù dei Vangeli è più strano, più perturbante, più vivo di quello che si aspettavano. Ride, piange, si arrabbia, fa domande, tocca i lebbrosi, manda via i mercanti dal Tempio, dorme durante la tempesta, chiede da bere a una donna samaritana.

Lasciare che i Vangeli parlino da soli – senza troppo spiegare, senza tradurre subito in morale, senza anticipare le conclusioni – è uno degli atti pedagogici più efficaci che esistano. Leggere lentamente un brano, fermarsi sui dettagli, fare spazio al silenzio dopo la lettura, chiedere: *cosa ti ha colpito? cosa non capisci? cosa ti disturba?* Queste domande aprono più di qualunque spiegazione.

### **Terzo: Proporre l'esperienza della preghiera**

Non spiegare la preghiera: proporla. Non come tecnica, non come dovere: come esperienza di stare davanti a qualcuno. Cinque minuti di silenzio con una domanda: *cosa vorresti dire a Gesù se potessi parlargli adesso?* O la contemplazione ignaziana: entra nella scena del Vangelo, immagina di essere lì, cosa vedi, cosa senti, cosa dice Gesù a te. Non come esercizio di fantasia: come disponibilità all'incontro.

Molti giovani che non hanno mai pregato sono sorpresi da ciò che accade quando lo fanno per la prima volta in modo autentico. Non sempre accade qualcosa di visibile – ma spesso qualcosa si muove, qualcosa che non sapevano di portare comincia a trovare un interlocutore.

### **Quarto: Portare al silenzio**

L'incontro con Gesù – come gli incontri evangelici mostrano – ha sempre una componente di silenzio. La voce che chiama per nome, il pane spezzato che rivela, la domanda che apre – tutto questo richiede uno spazio interno abbastanza quieto per essere percepito. Nella vita dei giovani questo spazio è sistematicamente occupato dal rumore.

Creare momenti di silenzio – non il silenzio punitivo, non il silenzio vuoto, ma il silenzio come spazio offerto – è una delle pratiche più preziose e più difficili che un educatore possa proporre. E mostrarsi a proprio agio nel silenzio – non avere fretta di riempirlo, non temere che il giovane non sappia gestirlo – è già un insegnamento.

### **Quinto: Fare la domanda di Gesù**

*Cosa cercate?* – è la prima domanda di Gesù nel Vangelo di Giovanni. È la domanda che l'educatore può imparare a fare – non come tecnica, ma come genuino interesse per la vita interiore del giovane. Cosa stai cercando davvero? Non cosa vuoi fare da grande: cosa stai cercando nel profondo? Questa domanda, posta con vera attenzione e vera libertà – senza aspettarsi una risposta cristiana, senza guidare verso una risposta prefabbricata – può aprire spazi che nessun programma apre.

## **VI. L'incontro come inizio, non come arrivo**

L'ultima cosa da dire – e forse la più importante – è questa: l'incontro con Gesù non è un punto di arrivo. È un inizio. È il momento in cui qualcosa comincia, in cui una direzione si chiarisce, in cui una relazione si apre. Ma ciò che comincia richiede tempo, fedeltà, cura, attraversamento di crisi, notti in cui la presenza non si sente più.

I grandi testimoni che abbiamo incontrato in questa conversazione – Etty Hillesum, Korczak, Dorothy Day, Madeleine Delbrêl, de Foucauld, Frankl, Rogers – non hanno tutti fatto un'esperienza esplicita di incontro con Gesù nel senso cristiano. Ma hanno tutti incontrato qualcosa che li ha orientati, chiamati, trasformati. E chi tra loro era cristiano – come Day, come Delbrêl, come de Foucauld – descrive la

propria vita non come il possesso di un'esperienza passata, ma come il cammino progressivo verso un incontro che si approfondisce nel tempo, che cambia forma, che attraversa le crisi senza dissolversi. Teresa di Calcutta ha vissuto quasi cinquant'anni di buio spirituale – la sensazione dell'assenza di Dio, il silenzio senza risposta – mentre continuava a servire i poveri, a pregare, a testimoniare. Solo dopo la sua morte, attraverso la pubblicazione delle lettere spirituali, il mondo ha scoperto questa notte. E ha scoperto anche che in quella notte, Teresa non aveva smesso di incontrare Gesù: lo stava incontrando nella sua forma più dura e più profonda – la forma del Getsemani, la forma dell'abbandono che è l'altra faccia della fedeltà.

**Per il giovane:** l'incontro con Gesù non garantisce la scomparsa delle domande, delle crisi, delle notti. Garantisce qualcosa di diverso e di più prezioso: una presenza che non si ritira quando si fa buio. Un nome che viene detto nel giardino all'alba. Un fuoco acceso sulla riva quando si torna da una notte di pesca senza risultati.

## Epilogo

### **La domanda che rimane**

Alla fine rimane una sola domanda. È la domanda che Gesù fa a Pietro sulla riva del lago, dopo il pane e il pesce, nel mattino della risurrezione. È la domanda che fa tre volte, con una pazienza che non si stanca, con un amore che non condiziona.

*Mi ami?*

Non: mi capisci? Non: mi hai dimostrato? Non: sei pronto? Non: sei abbastanza?

*Mi ami?*

Questa domanda è il centro di tutto. Non richiede perfezione, non richiede certezza, non richiede di aver risolto tutti i dubbi. Richiede solo la disponibilità a rispondere onestamente – con la parola imperfetta di Pietro se è quella che si ha, con il *voglio bene* di chi non osa ancora dire *amo* – e a sentire che quella risposta, qualunque essa sia, viene ricevuta.

L'educatore che ha fatto propria questa domanda – che la porta come la domanda più vera della propria vita – non deve preoccuparsi troppo di come trasmetterla. La trasmetterà. Con il modo in cui guarda i giovani, con il modo in cui li chiama per nome, con il modo in cui fa spazio alle loro domande invece di riempirle subito di risposte.

Perché alla fine, l'incontro con Gesù non si insegna. Si testimonia. Si vive accanto a qualcuno che lo sta vivendo. Si riceve come un contagio – non di malattia, ma di vita. La vita che Gesù promette a chi lo segue: *abbondante* – quella parola greca, *perisson*, che significa traboccante, eccessiva, più di quanto si possa contenere.

*Venite e vedrete.* La porta è sempre aperta. L'ora del pomeriggio – quella sera sul lago di Tiberiade, quel mattino nel giardino, quella strada verso Emmaus – è sempre adesso.